

**Card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
incontro di catechesi per i giovani «Vedere la Parola» 4/5**

Chiesa del Santo Volto, Torino 6 marzo 2026

MATRIMONIO
Tobia e Sara (Tobia 8,1 – 8)

Il racconto ascoltato ci risulta per molti aspetti oscuro e strano.

Comprendiamo bene e al volo che si tratta di una preghiera molto profonda e intensa di due giovani innamorati e sposi, che collegano la loro unione e il loro amore all'unione di Adamo ed Eva e, cioè, all'attrazione, all'amore e all'unione che può sorgere e legare la vita di un uomo e di una donna. Dovremmo conoscere però la storia di questa coppia, di Tobia e di Sara, delle loro famiglie e di ciò che li ha portati a sposarsi per apprezzare anche altri dettagli del racconto che abbiamo sentito. Come il fatto che questa preghiera non avvenga in una notte qualunque, ma nella notte che segue il loro matrimonio.

Può esserci utile richiamare almeno un paio di elementi.

Intanto, si tratta di un racconto che è collocato in un libro della Bibbia, nel quale Dio parla di sé e si svela attraverso la storia di due fidanzati. Non è l'unico caso. Ci sono altri libri della Bibbia, che noi consideriamo Parola di Dio, nei quali Dio comunica qualcosa di fondamentale di sé e parla con noi uomini attraverso la storia di amore tra un uomo e una donna. Così come la forza dell'attrattiva, la bellezza dell'innamoramento, la ricchezza dell'amore tra un giovane e una giovane sono spesso presi ad esempio, da Dio nella Bibbia, per indicare la profondità, l'intensità e la passione con cui Lui ama il suo popolo e l'umanità. Per svelare qualcosa dell'amore con cui Dio ci ama, della passione che ha per noi, dell'attrazione che prova per ciascuno di noi, della tenacia con cui si vuole legare a me e a ognuno di noi, Dio sembra non trovare appoggio migliore che l'amore che può esserci tra un ragazzo e una ragazza, tra un uomo e una donna.

È qualcosa che può già farci riflettere molto. Possiamo infatti aver introiettato l'idea che Dio sia contro i nostri amori o, peggio, che sia il controllore o il giudice dei sentimenti che proviamo quando ci amiamo e dell'amore che ci scambiamo. Ci possiamo essere fatti l'idea che una delle realtà che ci fa più felici, come il poter amare una donna da parte di un uomo e viceversa, e come il sentirsi amati in modo unico, sia qualcosa che ci distacca da Dio o qualcosa che entra in concorrenza con l'amore di Dio. Già solo il fatto che, per parlare del suo rapporto con noi, Dio si appoggi all'esperienza del nostro innamorarci e dell'amore tra un uomo e una donna, dovrebbe assicurarci che le cose stanno esattamente all'inverso. Dio non è Colui che ci mette i bastoni tra le ruote quando sentiamo battere il cuore per una ragazza o un ragazzo. Dio non è "la tomba del nostro amore", non è Qualcuno che si disinteressa di un aspetto così decisivo e travolgente per noi, non è neppure indifferente: come se una delle esperienze in cui ci sentiamo più vivi, in cui percepiamo i nostri sentimenti nella loro massima intensità, in cui abbiamo consapevolezza di avere a che fare con una realtà che riempie e dà senso alla vita, fosse qualcosa di estraneo a Dio o che non gli interessa.

È vero semmai il contrario. Tanto che Dio ha voluto fare di una realtà così umana, spontanea, naturale, come l'attrazione, l'innamoramento e soprattutto l'amore tra un uomo e una donna un sacramento, cioè un luogo in cui Lui si rende presente, si fa vivo ed operante: una realtà in cui è possibile sperimentare un aspetto molto intenso della presenza del Risorto. Quando Lui viene, fa di un uomo e una donna una cosa sola; quando Lui è presente, appare come il cemento dell'amore, Colui che permette che quell'amore resista anche quando ci sono le turbolenze, quando sorgono delle incomprensioni, quando dall'innamoramento siamo chiamati a passare all'amore. Quando siamo innamorati vediamo tutto bello, sentiamo battere il cuore, percepiamo solo

sentimenti positivi, non siamo quasi mai capaci di vedere l'altra o l'altro per quello che sono davvero: con le loro bellezze, ma anche con i loro difetti e i loro limiti. Quando siamo innamorati ci sembra anzi che saremo capaci di trasformare, con il tempo, il ragazzo o la ragazza. Passiamo dall'innamoramento all'amore quando prendiamo coscienza che non si riuscirà mai a cambiare il proprio ragazzo o la propria ragazza; passiamo all'amore quando diventiamo consapevoli che lui o lei potrà migliorare ma non corrisponderà mai a tutte le attese che abbiamo nei suoi confronti, e ciò nonostante decidiamo di stare con lui o con lei. Passiamo all'amore quando non ci basiamo più soltanto sul sentimento che proviamo, ma diciamo davvero "ti voglio bene", metto in gioco cioè la mia volontà di bene per te: decido di volere bene, anche quando i miei sentimenti sono contrastanti.

Nella fede noi sappiamo che questo è possibile perché nel matrimonio non siamo solo in due, non c'è solo il mio cuore e il tuo cuore, la mia vita e la tua vita, ma siamo e viviamo alla presenza del Signore. Siamo uno di fronte all'altra, ma con in mezzo il Signore, che continua ad unirli, che ci spinge l'uno verso l'altra, che ci dà la forza di amarci come Lui ci ama: in modo gratuito; avvicinandoci all'altro e accettando che rimanga un'altra o un altro senza farne il prolungamento di me e dei miei bisogni; camminando nella fiducia che la felicità non sta nel pensare a noi stessi, ma nel donarci perché l'altro o l'altra sia felice e nel ricevere il dono gratuito che l'altra o l'altro è per me. È carico di significato, in questo senso, il gesto che compiono Tobia e Sara, di pregare quando si trovano in camera alla loro prima notte di nozze. Non si abbandonano immediatamente alla loro passione, a quello che sentono l'uno per l'altra, non pensano che ci sono solo loro due in quella stanza. Si sentono in due, con in mezzo il Signore, che custodisce il loro amore, che ne è la garanzia, che lo sostiene. Quella preghiera è un simbolo del matrimonio e della vita tra un uomo e una donna che si sposano nel Signore. Essi attraversano la vita, i momenti belli e quelli faticosi, i giorni solenni e quelli feriali sapendo di essere alla presenza del Signore e orientando la loro unione verso di Lui.

Ma c'è un altro aspetto che possiamo raccogliere dalla storia di Tobia e di Sara. Questi due giovani vengono da situazioni piuttosto complicate, eppure non si lasciano rubare il sogno del loro amore. Può succedere anche a noi di avere alle spalle delle storie familiari complesse o ferite o di sapere, anche solo guardando attorno a noi, di famiglie in cui si sono verificate fratture e separazioni. Possiamo venirne a conoscenza parlando con i nostri compagni, con i nostri amici, o con conoscenti e amici dei nostri genitori. Potrebbe allora venirci la paura nel pensare di costruire e perseguire un amore e nel progettare un matrimonio. La storia di Sara e Tobia ci può fare del bene: ci assicura che non è detto che noi dobbiamo per forza riscrivere il copione di ciò che abbiamo vissuto nelle nostre famiglie o in quelle che conosciamo; e ci stimola a non farci vincere dalla paura e a non farci rubare la possibilità di costruire qualcosa di bello con la persona che amiamo.

Nel matrimonio il Signore risorto entra nell'amore tra un uomo e una donna attraverso la promessa che i due si scambiano. È una promessa commovente, se ci pensiamo. Viene espressa con delle parole toccanti: «Io, accolgo te, come mia sposa (come mio sposo). Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita». È una promessa che va contro quello che molto spesso si pensa oggi del matrimonio, quando si dice: "è meglio non legarsi e rimanere liberi".

Se ascoltare le parole del rito del matrimonio ci commuove, è forse perché sappiamo che espressioni come queste sono dettate solo dalla paura di coinvolgersi e dal timore di essere feriti nei sentimenti più profondi. Perché non possiamo essere felici senza legarci a nessuno: la nostra libertà è piena, infatti, solo quando non rimane sola, ma appartiene a qualcuno, quando si consegna a qualcuno. Perché se c'è un desiderio che abita la profondità del nostro cuore è proprio quello di poter essere amati in modo unico, e per sempre; ed è il desiderio reciproco di amare una donna o un uomo, in modo unico e per sempre. Essere amati a tempo, finché l'altro se la sente, finché vuole, finché ne ha voglia... ci lascia non a caso l'amaro in bocca: ci dà la sensazione di essere trattati non come delle persone uniche e irripetibili, ma come delle cose, che oggi usi e

domani puoi gettare. Ma se abbiamo un po' di sensibilità, vale anche all'inverso: dire a qualcuno "ti amo finché ne ho voglia o finché mi sento", è come dirgli "tu non sei davvero una persona unica e irripetibile", è come dirgli "tu non vali perché sei tu, ma il tuo valore dipende dal momento o dalle situazioni".

Se ci pensiamo a fondo, ricevere una promessa di amore così o fare una promessa di amore così è come ricevere o dare una sberla.

Nel matrimonio, un uomo e una donna si promettono invece di accogliersi per sempre, con un amore che desidera rimanere fedele sempre, nei momenti belli e in quelli tristi, nel tempo della salute e in quello della malattia, quando si sente gioia e quando si sente dolore. Insomma, ci si promette l'unico amore all'altezza del nostro desiderio più profondo. Per questo ci commuove sentire queste parole.

Eppure, quelle stesse parole ci spaventano e ci inquietano. Perché? Perché nessuno è padrone dei propri sentimenti. Perché io non posso sapere oggi ciò che sentirò domani e, più in profondità, perché nessuno è probabilmente capace di offrire quella fedeltà che desideriamo così ardentemente, e senza la quale non ci sembra di essere a contatto con l'amore vero. C'è qualcosa di strano e paradossale che sperimentiamo nell'amore: da un lato non ci soddisfa un amore a tempo, un amore che ci fa sentire come degli oggetti dei quali a un certo punto ti puoi disfare, ma dall'altro lato nessuno è padrone del suo cuore, nessuno è capace di garantire fino in fondo quello che avverrà nel futuro, nello scorrere degli anni e dei decenni, nel mutare dei sentimenti.

Per questo la promessa avviene davanti a Cristo, e contando sulla sua grazia, cioè sulla vicinanza e la presenza fedele di Cristo. Nel matrimonio ci si promette fedeltà, ci si promette un amore che non finisce, contando non tanto e non soltanto su sé stessi, ma facendo affidamento su Cristo e sulla sua fedeltà.

Questo ci dice qualcosa di molto importante per la vita di una coppia che si sposa nel Signore. Non basta sposarsi in chiesa, facendo una bella festa. Non basta pensare che in quel giorno così importante e unico siamo alla presenza del Signore risorto e vivo. È necessario custodire quella presenza; è indispensabile nutrirsi di quella presenza e affidarsi ad essa in tutti i momenti della vita; è fondamentale trovare come coppia dei momenti per stare davanti al Signore e anche per consegnarsi reciprocamente il cuore, con quello che si sta vivendo e che evolve, davanti a Lui.

Non solo. Questo affidarsi alla grazia di Cristo significa vivere la relazione con la propria sposa o il proprio sposo, cercando di assumere lo stile relazionale di Gesù: guardando l'altro non rinchiudendolo nei suoi errori, concedendogli la novità del perdono quando sbaglia, combattendo contro i sentimenti della paura, della competizione, dell'invidia, della cupidigia, del possesso... e facendo emergere, invece, i sentimenti di generosità, di fiducia, di gioia per il bene dell'altro.

Ma sposarsi nel Signore significa anche accostarsi all'altro o all'altra con il rispetto e con l'onore con cui il Signore stesso guarda a mia moglie o a mio marito. Significa non fare della differenza sessuale un motivo di opposizione o di conflitto, bensì di unità, nel rispetto dell'altro e dell'altra: sapendo che l'incontro sessuale non è mai solo l'unione di due corpi a sé stanti, ma è sempre anche l'incontro e l'unione profonda di due anime. Per questo occorre accostarsi all'altro o all'altra in modo progressivo, nel rispetto, come ci testimoniano Tobia e Sara.

E infine, sposarsi nel Signore vuol dire accettare e percepire che, attraverso di noi e attraverso la nostra unione e il nostro amore, Lui continua a trasmettere la vita e a fare andare avanti l'umanità. Il Signore abita in mezzo agli sposi e feconda la loro unione con la sua presenza, perché quella stessa unione sia feconda, sia generativa, sia esperienza di amore autentico. L'amore è vero quando è generativo, quando non è egoistico, quando non chiude gli amanti tra di loro, ma ne fa dei generatori di vita.

Per la benevolenza e la presenza di Cristo, gli sposi aprono il loro amore e lo rendono fecondo: rispetto alle figlie o ai figli che possono nascere; e rispetto a tutti coloro che, in mille modi, hanno bisogno di essere accolti e amati per trovare vita.

Una delle percezioni più belle che si possono avere nelle case di due sposi sereni e davvero uniti nel Signore è quella di entrare in un luogo in cui ci si sente accolti, in un amore che non è chiuso egoisticamente in se stesso, ma si offre perché anche ad altri possano arrivare il suo calore e la sua vita.